

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Urss

Come è finito l'impero del male

È un pamphlet sulla fine dell'Unione Sovietica quello scritto da Aleksandr Zinovev e che Bollati Boringhieri manderà in libreria il 14 ottobre. Il titolo L'impero del male, riprende la celebre definizione di Ronald Reagan, ma il saggio non si limita a raccontare il crollo del comunismo. Cerca di riproporre anche il tema del rapporto fra Russia e Occidente. La fine della guerra fredda ha segnato certamente la vittoria di quest'ultimo sul comunismo. A essere stata sconfitta, però è un'intera società, una mentalità e un modo di vivere, modesti ma radicati e consolidati da secoli sotto la crosta superficiale del regime sovietico. Il risultato è una società disgregata, percorsa dalla miseria e dalla criminalità, distrutta da una guerra non combattuta sul campo. Un quadro drammatico che Zinovev commenta così: «Volevano colpire il comunismo e hanno ucciso la Russia».

Arendt

Una biografia filosofica

La giovinezza vissuta nella Repubblica di Weimar, l'esilio durante il nazismo, prima a Parigi e poi a New York, la militanza sionista e il suo abbandono. Una biografia, quella di Hannah Arendt che s'intreccia con la vita e la ricerca di Martin Heidegger, di Karl Jaspers, di Gunther Anders (suo primo marito), Walter Benjamin e naturalmente con quella dell'amato Heinrich Blücher. Su tutti questi punti insiste il libro di Elisabeth Young Bruehl, che della Arendt fu allieva, in libreria per Bollati Boringhieri a partire dal 14 ottobre. Un lungo saggio intitolato Hannah Arendt che ricostruisce l'evoluzione del pensiero della grande filosofa: dai suoi studi su Sant'Agostino, sino allo scandalo della «banalità del male» a proposito del processo Eichmann. Una «biografia filosofica» intenta a situare l'opera della protagonista nel contesto storico, tenendo conto delle amicizie e degli amori. Un ritratto, insomma, sensibile e completo.

Gombrich

Il racconto della grande Vienna

È dalla Vienna di Freud, di Wittgenstein, di Schönberg che comincia il racconto di Ernst Gombrich, nel libro intervista dal titolo Il linguaggio delle immagini che Einaudi sta per mandare in libreria. Da Vienna si passa a Londra, dove il grande storico dell'arte visse il suo esilio. Come nel caso della biografia della Arendt anche in questa «conversazione» la tecnica è quella dell'intreccio fra vita privata, incontri, storia e ricerca sulle immagini e sul linguaggio dell'arte, sul lavoro, insomma, di Gombrich.

Politically correct

Insopportabile epidemia

Una epidemia intellettuale ha colpito gli Stati Uniti negli anni recenti, trovando subito dopo i suoi equivalenti in tutti i paesi occidentali. Robert Hughes scrive ora un pamphlet, in libreria a novembre per Adelphi, in cui attacca quella che definisce una «insopportabile moda». Il libro è indubbiamente molto divertente anche se i giudizi spesso durissimi non sono tutti condivisibili. Secondo Hughes, infatti, il politically correct ritiene che esista sempre un modo giusto di fare le cose, consistente anzitutto nell'adeguarsi ai desiderata di minoranze facinorose e lamentose di ogni sorta. Il risultato è che questo atteggiamento produce insoddisfazione contro tutto ciò che ha una qualità, contro ciò che è articolato e complesso: un simile atteggiamento lascia intravedere una prospettiva inquietante anche per il futuro su ciò che la cultura rischia di diventare in America, con forme assai pittoresche, e, in modo diverso, probabilmente meno paradossale, ma anche meno divertente, in tutto il mondo occidentale. Qui sembra di cogliere un giudizio eccessivamente apocalittico, se legato soltanto al fenomeno del politically correct. Lo stile di Hughes, critico d'arte del Time, è comunque spumeggiante.

RESISTENZA. 50 anni fa l'eccidio. Sul Monte Sole, enclave dei partigiani, nasce un parco memoriale



I parenti delle vittime durante una commemorazione

Marzabotto, guerra e pace

A mezzo secolo dall'eccidio perpetrato dalle Ss di Reder nasce nel luogo della tragedia il «Parco di Monte Sole». Un Memoriale per alimentare la riflessione sulle radici dell'odio e del furore. E per custodire il ricordo del sacrificio. Due domande ancora vive: perché i tedeschi vollero distruggere la natura e le genti? E perché i partigiani non poterono scongiurare il massacro? Oggi una manifestazione a Marzabotto.

MAURO ZANI

In occasione del cinquantesimo dell'eccidio di Marzabotto s'inaugura, il prossimo 30 ottobre, il parco storico di Monte Sole nel territorio, a ridosso della linea gotica, che tra la fine di settembre e gli inizi d'ottobre del '44 subì l'assalto della ferocia nazista. Le truppe del 16° battaglione Ss di Walter Reder, dopo aver lasciato dietro di sé una lunga scia di morte e distruzione, dilagarono nell'enclave naturale stretta tra i torrenti Setta e Reno dove si trova l'altopiano di Monte Sole e dove operava la brigata partigiana Stella Rossa.

È un raid infernale che proseguirà per lunghissimi giorni nel corso del quale ogni borgo sistematicamente viene messo a ferro e fuoco. Si fucilarono le donne e i bambini e gli anziani. Le case sono fatte saltare, le chiese date alle fiamme. La macchina di sterminio a lungo oliata dall'odio nazifascista, non risparmia niente e nessuno. «Sarà una grande razza che non rimarrà

neppure il filo per tagliare la polemica», aveva confidato nei momenti precedenti il massacro chi era in contatto col comando tedesco. E così fu. Ma cosa ha mosso a tanto scempio? Cosa c'era nella testa di quelle «belve umanate»? come chiama gli uomini di Reder la maestra cattolica Antonietta Benni in una relazione inviata al cardinale di Bologna nell'autunno del '45.

Un eccidio rituale

Nessuna necessità «operativa» poteva infatti anche solo lontanamente giustificare quella violenza. Che cosa allora, realmente avvenne e perché. A tener questi interrogativi si rivolge anzitutto l'istituzione del parco storico di Monte Sole. Secondo Giuseppe Dossetti che con la sua presenza custodisce il silenzio di quei luoghi devastati, la causa profonda del massacro va cercata nel mito della Herrenrasse, la razza superiore. Dossetti pone l'accento sulla lunga

preparazione ideologica per poi individuare le radici castali di un eccidio che sembra assumere un carattere rituale. È una tesi che ha fatto molto discutere e che, tuttavia, costituisce un ulteriore stimolo a non archiviare quegli eventi terribili. Con la consapevolezza che tenere aperti gli scavi sulle rovine provocate da quella furia è indispensabile per tener alta la vigilanza nel presente e nel futuro. Perciò la legge regionale che istituì il parco di Monte Sole, adottata su proposta della Provincia di Bologna, assume la necessità di mantenere aperta la riflessione tramite studi e ricerche sugli avvenimenti del mondo attuale per opporsi ad ogni sia pur pallido indizio di rinascita di un sistema di morte e di sterminio finché vi sia tempo.

In questo spirito vengono riproposti al visitatore gli itinerari (il memoriale) che conducono ai luoghi della strage diffusi in tutto il territorio del parco. Sono i luoghi dai quali gli scampati fuggirono in preda all'orrore dopo una sommaria sepoltura dei morti. In seguito quei luoghi subirono un abbandono anche in conseguenza dell'esodo verso valle che coinvolse, nel dopoguerra, parti consistenti delle popolazioni montane. Si è pensato che ciò potesse preludere ad un vuoto di memoria e con il parco si tratta di risalire verso Monte Sole, di riportare memoria, vita e confronto civile laddove vissero a lungo quelle piccole comunità non di-

rado unite da una religiosità scabra tipica di chi vive con dignità la propria condizione di povertà. Sono quelle «querce di Monte Sole» cui dedica un appassionato, puntiglioso omaggio Luciano Gherardi nel libro Vita e morte delle comunità montane ha Setta e Reno, 1898-1944. Contadini, mezzadri e braccianti in cui spiccavano le personalità che si oppongono, spesso a caro prezzo, alle sopercchiere del primo fascismo in nome di quegli ideali di giustizia e di libertà che furono tipici del movimento operaio fortemente radicato, anche in quel lembo di Appennino, fin dall'inizio del secolo.

Da un tale contesto, storico e sociale, si forma il primo nucleo di «ribelli» che darà vita alla Stella Rossa guidata da Mario Musolesi, il leggendario Lupo. Anche la vicenda di questa brigata partigiana, sarà oggetto di più accurata ricerca storica a cura di un apposito Centro studi. Se ne potrà così cogliere interamente l'effettivo ruolo militare e il complesso svolgersi delle vicende umane e politiche che ne caratterizzano l'esistenza: dall'originale formazione fino alla disperata resistenza della sua ultima battaglia sulla cima di Monte Sole. Assieme al memoriale e al Centro studi, sorge già al centro del parco una «scuola di pace» che attuerà il progetto internazionale promosso dal Comitato per le onoranze ai caduti presieduto da Dante Cricchi nel quale è prevista anche l'istitu-

zione di una fondazione che promuova ricerca sulle «cause di guerra». Ma non si avrebbe ancora un'idea completa della ricchezza di motivazioni e delle potenzialità culturali sottese alla istituzione del parco storico di Monte Sole, la cui concezione è lontanissima da un approccio meramente conservativo e museale, se non si prendesse in considerazione il suo carattere di «parco vivente» che ripropone nella fisicità dei luoghi l'intreccio tra storia, cultura e natura.

Il dramma dei partigiani

A tal proposito, c'è un bel film di Carlo Di Carlo con testi di Roberto Rovessi che aiuta a comprendere il carattere innovativo di questo «parco laboratorio». Come dice l'autore: «Monte Sole, partendo dal suo dramma storico recente e dal suo genius loci così fortemente radicato alla storia e alla natura stessa di questo luogo si propone come parco-laboratorio per sperimentare nuovi comportamenti etici tra gli uomini e come luogo di iniziativa e di proposta per promuovere la riconciliazione fra l'uomo di oggi visto come soggetto che opera nella storia e la natura riconosciuta come luogo fisico della storia». Leggendo queste parole torna alla mente la riottosità degli uomini della Stella Rossa nel prendere in considerazione la possibilità di spostarsi da quei luoghi. Certo, possono aver giocato molti e diversi fattori nel respingere l'indicazio-

LA MOSTRA. Una personale del grande fotografo a Firenze

Basilico, poeta dell'asfalto

EMANUELE COHEN

FIRENZE. Quattro stazioni. Quattro luoghi dell'immaginazione, della memoria. Milano, le coste della Bretagna, Beirut e alcune tra le città più importanti d'Europa. È questo itinerario della mostra antologica di Gabriele Basilico presentata dal Museo di Storia della fotografia fratelli Alinari, a Firenze (fino al 9 ottobre). Centoventi immagini essenziali, rigorosamente in bianco e nero, raccolte nell'arco di quindici anni, dal 1978 al 1993, che testimoniano il lavoro intenso del fotografo milanese. Paesaggi industriali, urbani, porti, edifici, strade, automobili, pannelli stradali sono scolpiti magistralmente dall'obiettivo di Basilico, raccontati con un linguaggio in cui confluiscono la profonda conoscenza della prospettiva e delle linee di fuga e la sensibilità dell'artista che sceglie le più piccole sfumature della luce.

Nella prima serie di fotografie dal titolo «Milano. Ritratti di fabbriche», (1978-1980) Gabriele Basilico sperimenta per la prima volta il genere del paesaggio, dopo un

paio d'anni dedicati al reportage «sociale». Frammenti di solitudine, decadenti ma carichi di tensione. Un «day after» metropolitano, un passaggio speciale dell'era industriale a quella post-industriale. «Veri ritratti, un poco romantici, scattati nel vento...» scrive di queste immagini Roberta Valtorta, autrice del testo contenuto nell'ottimo catalogo che accompagna la mostra. Nella sezione «Dentro la città» l'autore trasfigura l'arredo urbano di alcune città (Berlino, Roma, Madrid, Rotterdam, Dunkerque, Genova, Napoli) in elementi astratti, irreali. Le automobili, a differenza di una certa impostazione tradizionale della fotografia di paesaggio, fanno parte integrante della composizione, sono il simbolo dell'«invasione» che subisce quotidianamente l'ambiente urbano.

All'inizio degli anni Ottanta Basilico riceve l'importante incarico dalla Mission photographique de la Datar (commissionata dal governo francese), la più grande campagna a scopo documentaristico mai organizzata in questo se-

colo. Un rilievo capillare del territorio francese realizzato insieme ad alcuni grandi fotografi (tra cui Desneux, Koudelka, Garnell, Trulzsch, Baltz). Bord de mer, le vedute della costa della Bretagna, rappresentano il contributo di Basilico alla Mission de la Datar, e sono definite dallo stesso autore una «stazione aperta», simbolo di un percorso che, a differenza di «Milano. Ritratti di fabbriche», non è circoscritto nel tempo, ma diventa un luogo immaginario in continuo divenire. «Tavole» ricche di suggestioni pittoriche fiamminghe (con una profondità di campo straordinaria), e legate a doppio filo alla tradizione compositiva degli Alinari.

I paesaggi bretoni, animati da una profonda spiritualità, sembrano portare l'impronta di Henri Alekan, il celebre direttore della fotografia di alcuni film di Wim Wenders (Lo stato delle cose, ad esempio) e del regista israeliano Amos Gitai, con il quale tra l'altro Basilico ha iniziato a collaborare dopo la mostra di Parigi «Beyrouth centre ville» (Beirut centro), nel 1993. Ed è proprio la capitale libanese, martoriata dalla guerra civile che chiude la personale fiorentina.

Advertisement for the book 'Dire Fare Baciare' by Gino & Michele Mattio Molinari. The ad features the title in large letters, a small image of the book cover, and promotional text: 'COMPIE UN ANNO UN LIBRO INTROVABILE'. It also includes a date '27 settembre' and a call to action 'non perdetelo, è roba da collezionisti!'.